

>>> Quando fragile diventa un attributo del lavoro - Piera Loi
 La nostra Costituzione all'art. 4 stabilisce che la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Quando questa bella norma è stata scritta dai nostri costituenti il lavoro non aveva aggettivi. Per lungo tempo il lavoro è stato per definizione quello per tutta la vita, quello sicuro, con tutte le garanzie e le tutele elaborate nel corso degli anni dalla legislazione sul lavoro. Lavoro e sicurezza erano quasi un'endiadi e la sicurezza era intesa in senso ampio: sicurezza del posto di lavoro, grazie a una disciplina di tutela contro i licenziamenti illegittimi; sicurezza del reddito, grazie al riconoscimento della retribuzione minima prevista dai contratti collettivi; sicurezza sociale grazie a una robusta disciplina previdenziale; sicurezza e salute nei luoghi di lavoro grazie a una complessa legislazione che impone la valutazione e la riduzione dei rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori.

Col tempo la sicurezza del lavoro ha dovuto cedere spazi sempre più ampi alla flessibilità richiesta dalle imprese per affrontare le incertezze dei mercati e la *flessicurezza* è diventata il nuovo paradigma del lavoro, alla ricerca continua dell'equilibrio tra flessibilità e sicurezza. Per certi lavoratori, tuttavia, il peso della flessibilità è stato maggiore rispetto alla sicurezza, spesso derubricata a sicurezza nel mercato del lavoro: pensiamo ai lavoratori a tempo determinato, ai lavoratori part-time, ai lavoratori somministrati, ai collaboratori coordinati e continuativi o ai falsi lavoratori autonomi.

Quanto ci è voluto per capire che la flessibilità, senza la sicurezza, si trasforma in fragilità del lavoratore cioè nella incapacità di resistere alle sollecitazioni del mercato e di venirne travolto? Per capirlo abbiamo dovuto aspettare la crisi economica prima e in seguito la pandemia, che hanno reso drammaticamente evidente il fatto che i lavoratori, e persino le imprese, sono fragili di fronte alle oscillazioni del mercato o alle crisi generate dalle pandemie. Così come l'innovazione tecnologica ha reso evidente l'emersione di altre categorie di lavoratori fragili, i lavoratori che lavorano con l'ausilio di piattaforme digitali, che consegnano il cibo o trasportano le persone, e che sono spesso esclusi dalle tutele fondamentali del lavoro, senza adeguate garanzie contrattuali e retributive.

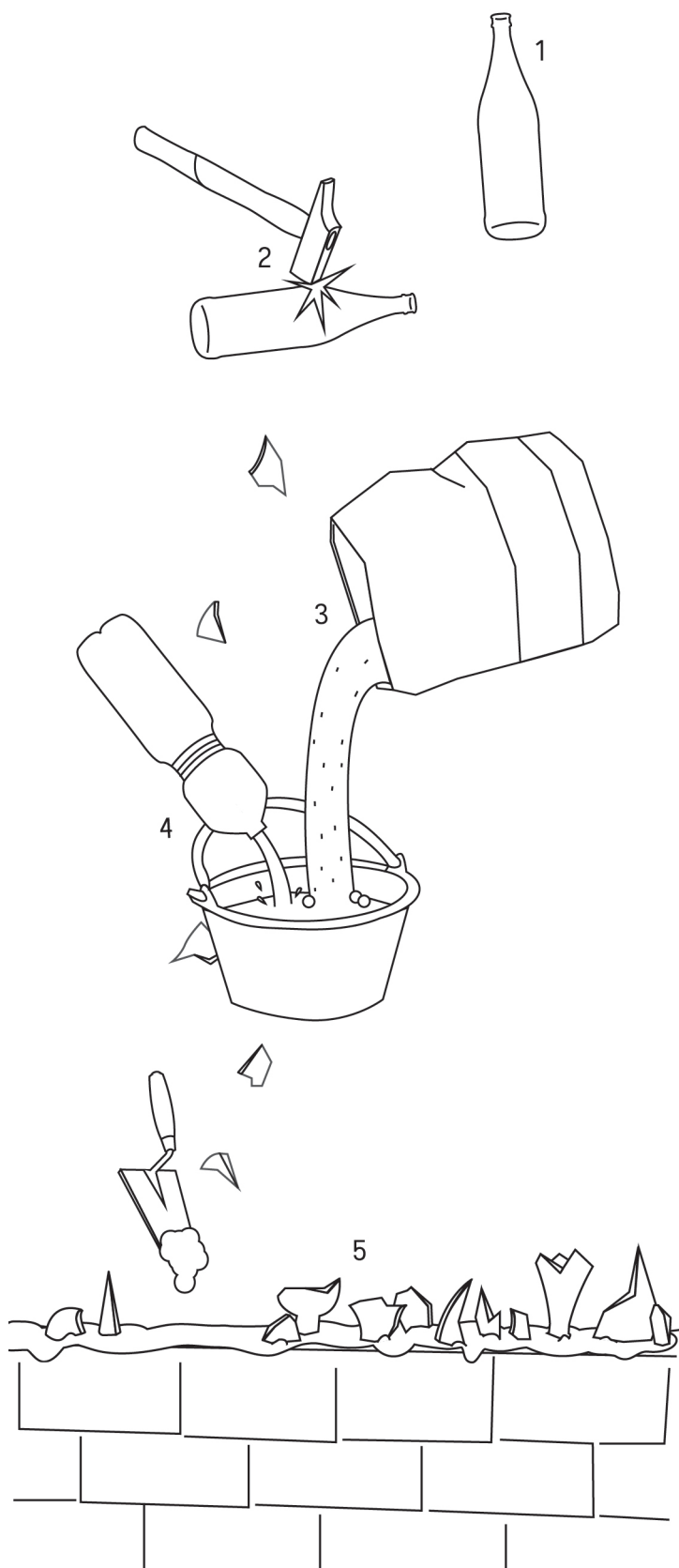
Quando "fragile" diventa un attributo del lavoro il mandato dei nostri costituenti all'art. 4 della Costituzione è stato già tradito.

A4

FRAGILE

anno 0003 - numero 009

>>> >>> >>> >>> >>> >>> >>> Offendicula - Sabrina Melis



>>> >>> >>> >>> Isomalto e tela di ragno - Antonella Camarda

La fragilità è, tra le proprietà dei materiali, quella che più ci mette di fronte al concetto di linearità del tempo: la rottura di un oggetto fragile, che si presenta in modo improvviso, rende per un istante concreto ciò che per sua natura è astratto e intangibile.

Negli ultimi anni la resilienza, opposto della fragilità, ha conosciuto grande popolarità: ecosistemi, economie, società e individui resilienti. L'idea che un qualcosa assorba un colpo senza rompersi, e anzi che in qualche modo si ripari da solo, è rassicurante e consolatoria, e nelle sue estreme conseguenze pericolosa. Tagliamo un albero che ha impiegato settant'anni a crescere, chiudiamo un centro che dava asilo a una comunità, feriamo i sentimenti di qualcuno che ci è caro: tutto si sistemerà, nessuno ci chiederà conto.

La fragilità, invece, ci incolla alla responsabilità: le conseguenze di un evento, e delle scelte che lo hanno determinato, sono irrimediabili e definitive. L'oggetto fragile potrà, in alcuni casi, essere aggiustato, ma porterà sempre la traccia della rottura. Per questo la cultura giapponese ha inventato il *kintsugi*, la tecnica di riparazione della ceramica con l'oro, che invece di nascondere evidenzia le rotture.

Lavorare in un museo rende la fragilità una presenza quotidiana.

Le maquette per il rilievo Olivetti del Museo Nivola, che a breve partiranno per una mostra negli Stati Uniti, sono oggetti spaventosamente fragili, una sovrapposizione di legno, rete, gesso, sabbia, pigmenti e piccoli oggetti. Ma fragili sono anche i rapporti tra individui, museo e comunità: in un'epoca in cui la sfera pubblica sembra aver inglobato quella privata, il museo ricerca attenzione, connette i propri pubblici, costruisce relazioni. Ma la sensazione è quella di soffiare in una grande bolla di sapone.

La comunità più prossima e fisica, composta da quelli che il museo lo vedono dalla finestra di casa, lungo la strada per andare a lavoro, mentre portano a spasso il cane, può apparire più resiliente, ma è un errore di prospettiva: i fili sottili e trasparenti che la uniscono al museo, e che ne collegano gli individui, anche tra loro, non sono di iperelastica tela di ragno, ma di fragile isomalto.

È proprio di questi giorni la notizia che la Wise Plaza a New York, la piazza creata da Costantino Nivola per connettere due enormi caseggiati popolari e dotarli di uno spazio favorevole alla creatività e alla socialità, rischia di scomparire sotto le ruspe di un progetto di ristrutturazione poco attento all'arte e alla storia.

Gli ormai famosi cavallini, coi piedi rimasti desolatamente incollati alla piattaforma di cemento, rimossi e trasferiti in un deposito dall'ubicazione sconosciuta, ci hanno ricordato che la fragilità è, anche e soprattutto, un concetto relativo, che si applica anche ai materiali più resistenti, alle forme più compatte, e che in ultima analisi non è un attributo proprio e indipendente della materia, ma una condizione determinata dalle forze che si esercitano su di essa.

>>> >>> >>> >>> È questo, non altro - Enrica Campus

Un **aggettivo** che assegniamo a oggetti, cose, persone ma anche concetti e contesti.

FRAGILE, quando pronunciamo questa parola la prima sensazione che abbiamo è quasi di timore; timore che un determinato oggetto si rompa, una persona soffra, un contesto muti verso uno stato negativo. Sì, il senso che diamo a questa parola è spesso negativo e come tale crediamo di dover intervenire, noi che fragili non siamo (o tali non ci riteniamo) abbiamo la presunzione che la nostra azione possa modificare questo stato.

Ma **FRAGILE** è uno stato dell'essere di una materia e forse come tale dovremmo provare a rispettarlo. Non, volerlo mutare, ma costruire attorno alla FRAGILITÀ un approccio alla relazione con le cose, con le persone, con i contesti.

Ci troviamo spesso nella spasmodica ricerca di modificare la materia per trasformarla in altro, Penso al vetro. Il vetro è fragile. Quando maneggiamo un oggetto di vetro, proprio perché fragile, ci rapportiamo con attenzione, con timore e, al contempo, con rispetto. Eppure abbiamo voluto modificare quella materia e abbiamo realizzato il "vetro infrangibile", ma allora è ancora vetro? È un altro vetro? È semplicemente altro?

Voglio portare questa immagine della fragilità del vetro nel concetto di paesaggio. Tendiamo spesso ad aggettivare la parola paesaggio, per evocare, con altre parole, il senso di un concetto di per sé complesso, per la relazione tra le parti in causa, esse stesse complesse.

Così ci troviamo a parlare di **PAESAGGIO FRAGILE**. Ma lo è per natura o per azione antropica? O per l'uno o per l'altro motivo abbiamo la tendenza, siamo progettisti, è la 'nostra natura', ad agire per modificare quello stato. Se un paesaggio è fragile, perché l'ambiente che lo definisce e gli elementi naturali che lo costituiscono hanno in sé delle fragilità, dovremmo assecondare tale stato, comprenderlo e lavorare con queste, non provare a modificarle.

Se un fiore nasce fragile e nella sua fragilità assomma tutta la sua bellezza, non siamo portati a modificarlo, ma siamo portati a proteggerlo. Allora dovremmo provare a dilatare il nostro approccio ed estenderlo al contesto in cui quel fiore cresce, forse così potremmo realmente far sì che quel fiore cresca pur essendo fragile.

Se la fragilità del contesto è la risultante di una azione antropica? Siamo circondati da contesti che riteniamo fragili, ma in alcuni casi sono divenuti tali, perché ne abbiamo modificato il loro equilibrio naturale o non abbiamo saputo leggere quelle relazioni che la natura ci chiedeva di osservare. Abbiamo 'sapientemente ignorato' la forma semplice, per cambiare lo stato delle cose. Gli esiti li abbiamo sotto i nostri occhi: paesi distrutti dalle alluvioni; erosione costiera che trascina via strade o case; città che soffrono la perdita di senso sociale.

Ma allora cos'è FRAGILE? O forse potremmo chiederci: chi è FRAGILE? Tutto e nulla. **FRAGILE è solo una questione di comprensione dello stato delle cose** e, nel nostro specifico progettuale, del CONTESTO PAESAGGISTICO.

Ciò che è FRAGILE, ha solo necessità di RISPETTO

